

Due documenti inediti per la storia di Lodovico Tingoli, poeta riminese del XVII secolo

di Perla Tononi

Pubblico qui come minimi risultati di una ricerca che sto conducendo su Lodovico Tingoli, poeta riminese vissuto tra il 1602 e il 1669, alcuni documenti eterogenei tra loro per natura e contenuto che forniscono tuttavia, nella esiguità di notizie e documenti autografi, elementi utili ad illuminarne alcuni aspetti della vicenda biografica e letteraria. Il primo gruppo è costituito da una serie di documenti autografi comprendenti il testamento del poeta e alcune lettere di polizza ad esso corredate. Il secondo è un testo poetico inedito, contenuto in un manoscritto relativo ad una tornata accademica degli Adagiati di Rimini cui il Tingoli prese parte, e che compare successivamente in una sola trascrizione.

I

Tra gli atti del notaio Simone Ugolini, conservati presso l'Archivio di Stato di Forlì, Sezione di Rimini¹, è inserito il fascicolo riguardante le disposizioni testamentarie di Lodovico Tingoli. Esso risulta composto, in successione cronologica, da:

1) Il vero e proprio testamento, stilato a Rimini di propria mano l'11 Giugno 1669 e consegnato al suddetto notaio per essere da questi custodito, sottoscritto e sigillato, fino alla data del-

* *Presentato dall'Istituto di Filologia Moderna.*

¹ Volume relativo all'anno 1669, Parte I, cc. 422r-425v.

l'apertura, che fu effettuata nel giorno stesso del decesso il successivo 28 Ottobre².

2-4) Tre lettere di polizza recanti la stessa data dell'undici Giugno e contenenti una, acclusa al testamento e con esso sigillata, l'elenco dei beni mobili di proprietà della moglie Lucrezia, la seconda, affidata probabilmente al signor Leonardelli³, le disposizioni riguardanti il «libretto di informazioni e calcoli sopra l'eredità». La terza, destinata a «custodirsi presso il signor Girolamo Avanzolini» fino alla morte del testatore, presenta ulteriori indicazioni concernenti i libri contabili ed è l'unica di tutto il fascicolo non interamente vergata dal Tingoli, ma comunque da lui sottoscritta.

5) Infine un'ultima lettera, vergata il successivo 4 Luglio 1669, in cui si aggiungono alle «lasciate fatte a favore della signora Lucrezia» le vigne di Passano.

Pur non presentando specifiche indicazioni da parte dell'autore riguardanti il frutto di una ormai, a pochi mesi dalla morte, cospicua attività letteraria destinata parte ad essere raccolta e pubblicata postuma, e parte a rimanere inedita presso gli eredi, il testamento porge tuttavia l'occasione di tratteggiare con maggior precisione i contorni di una biografia, la cui immagine si tramanda con stereotipa fissità in 'ritratti' ed 'elogi' coevi.

Racchiusa e sintetizzata nella duplice dimensione di uomo d'armi e letterato di successo, la figura del Tingoli ci appare infatti, nelle testimonianze di un secolo così sensibile all'applauso e alla categoria del mirabile, tutta risolta nella narrazione delle imprese militari che ne segnarono il valore, e dei prestigiosi riconoscimenti che ne attestarono la fama e l'eccellenza poetica

² Un precedente testamento, anch'esso autografo, fu stilato dal Tingoli il 14 Luglio 1643 (in Archivio di Stato di Forlì, Sezione di Rimini, atti di Nicolò Righetti, cc. 335r.-336v.) e successivamente fatto aprire e nuovamente sigillare, per trarne copia semplice il 5 Novembre 1646 (conservata in Biblioteca Gambalunga di Rimini, Fondo Gambetti, Miscellanea manoscritta riminese, Fasc. 'Tingoli Lodovico').

³ Manca infatti l'indicazione del destinatario, ma il Leonardelli è specificamente indicato nella lettera all'Avanzolini come il detentore di una delle due polizze riguardanti i calcoli e gli interessi dell'eredità.

presso il mondo letterario, ad illustrazione di una singolare sagacia «*gemina Palladis arte*»⁴.

Percorse le tappe di una formazione essenzialmente umanistico-cavalleresca presso il Collegio dei Nobili di Bologna (secondo l'itinerario educativo tipico di una istituzione che ebbe progressiva diffusione nel corso del secolo), e successivamente a Roma sotto la custodia dello zio materno Monsignor Pietro Pavoni, maestro di camera di Paolo V, intraprese la carriera delle armi nell'esercito pontificio, distinguendosi in varie occasioni durante la lunga guerra che vide il papa Barberini e Odoardo Farnese contendersi il possesso del ducato di Castro.

Alla stima e all'apprezzamento goduti presso pontefici e diplomatici per le sue doti di guerriero e per il talento dimostrato nei 'maneggi pubblici'⁵, fa riscontro la benevola disposizione con cui imperatori e regnanti accolsero, e ricompensarono altresì con segni tangibili del proprio gradimento, i frequenti componimenti ad essi indirizzati. Particolarmente fedele fu il Tingoli alla celebrazione dei fasti della corte viennese e dell'imperatrice Eleonora che, coltivando personalmente e introducendo in quella il gusto per la lingua e per la poesia italiana, lo fece segno di speciale onore inviandogli il prezioso omaggio di un proprio ritratto. Una testimonianza di favore destinata a suscitare a Padova la 'nobile gelosia' di Carlo De' Dottori che da

⁴ *TINGOLUS encausto calamum, gladiumque cruore*

TINGIT, ut est gemina Palladis arte sagax

si legge nell'epigramma posto in calce al ritratto nel volume *Le Glorie degli Incogniti, o vero gli Huomini Illustri dell'Accademia de' Signori Incogniti di Venezia*, stampato in Venezia, presso il Valvasense nel 1647, p. 316.

I cenni biografici inseriti in quest'opera (pp. 317-319), unitamente a quelli compresi nel volume analogo *Memorie, imprese e ritratti de' Signori Accademici Gelati di Bologna*, Bologna, Manolesi 1672, alle pp. 309-314, costituiscono la principale fonte per la ricostruzione della biografia del Tingoli.

⁵ Secondo la testimonianza del biografo di *Memorie, imprese e ritratti...*, lo stesso Urbano VIII lo avrebbe promosso all'onore della porpora se non avesse ricusato la carica di Cavaliere inviato nell'Inghilterra, a cui il pontefice intendeva destinarlo. Alcuni anni più tardi, come apprendiamo da una lettera scritta al Tingoli da Belmonte Belmonti nel Novembre del 1645, fu proposto dal Cardinale Donghi per la carica di castellano della fortezza di Ferrara, e al servizio dello stesso si troverà a Roma nell'Aprile del 1655, in occasione del conclave per l'elezione del nuovo pontefice Alessandro VII. Cfr. B. Belmonti, *Seconda impressione di lettere varie...*, Rimini, Simbeni 1664, pp. 151 e 136.

tempo, servitore in Italia delle Maestà Imperiali, nutriva la speranza di un simile riconoscimento⁶. Ma un più assiduo e 'parziale' zelo nei riguardi della Serenissima Adelaide di Baviera dimostrano gli eruditi ed eleganti versi a lei dedicati e in particolare il lunghissimo componimento intitolato *Giudicio di Parnaso*, alle sue 'virtù', illustrate per bocca della Fama al cospetto di Apollo e delle Muse, «ossequiosissimamente consecrato»⁷: alla devozione riservatale dal poeta corrispose la Duchessa manifestando in più occasioni i propri sentimenti di apprezzamento e di stima, oltre che di «infinita gratitudine»⁸.

Nonostante le esortazioni di amici e letterati, tra i quali l'Aprosio che avendo avuta occasione di corrispondere col Tingoli⁹

⁶ Ne confidò la propria viva delusione, manifestando al tempo stesso sincera ammirazione per il successo del collega, all'amico e corrispondente da Vienna abate Federici. Cfr. C. De' Dottori, *Lettere a Domenico Federici*, a cura di G. Cerboni Baiardi, Urbino, Argalia 1971, lettera 9 e lettera 12. All'avvenimento è dedicata l'ode *Per un ritratto dell'Augustissima Imperatrice Leonora venuto in dono all'autore*, che ebbe stampa a Rimini nel 1666, anno in cui furono vergate le stesse lettere citate del Dottori.

⁷ Stampato unitamente alla lettera dedicatoria, da cui si riporta l'espressione citata, nella raccolta postuma *Poesie Liriche*, edita a Rimini, per il Simbeni, nel 1673, pp. 46-80.

⁸ L'espressione, tratta da una lettera della medesima Maria Adelaide vergata a Monaco il 12 Ottobre del 1662, è riferita, in particolare, ad un «bellissimo poema» innalzante le di lei «glorie» e «splendori», che afferma esserle stato inviato con lettera dal Tingoli e che può forse essere messo in relazione, in considerazione del termine usato e dalla materia indicata, con il suddetto *Giudicio*, la cui estensione risulta del tutto singolare fra i componimenti del Tingoli, datandone in tal caso a quell'anno la stesura.

La lettera citata è conservata, insieme ad altre della Duchessa e di alcuni corrispondenti del Tingoli, nella Biblioteca Comunale di Forlì, Collezione Piancastelli - Sezione 'Carte Romagna', ms. 639.128 (cfr. *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, Firenze, Olschki 1980, vol. XCVIII, p. 196).

⁹ Al quale si rivolse, il 9 Settembre 1666, per avere notizie bio-bibliografiche di scrittori riminesi da inserire in un'opera, ideata fin dal 1643 ma solo allora intrapresa, da intitolarsi *Athene d'Italia*. Il desiderio di vedere pubblicati gli 'spiritosissimi' componimenti del Tingoli e di poterne adornare la ricca biblioteca fondata a Ventimiglia nel convento di Sant'Agostino, è ribadito puntualmente nelle due seguenti missive del 23 Novembre dello stesso anno e 22 Giugno di quello successivo.

Le tre lunghe lettere del padre Angelico Aprosio, fitte di riferimenti e considerazioni di carattere letterario, sono conservate nella medesima Biblioteca Comunale di Forlì, mss. 639.134-136 (*Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia* cit., vol. XCVIII, p. 196).

lo invitò più volte a raccogliere i molti componimenti manoscritti assieme a quelli stampati singolarmente e in scarso numero di copie, mai si risolse a dare organica pubblicazione alle proprie poesie, che uscirono alle stampe solo dopo la sua morte: nella tipografia riminese di Stefano Simbeni, che aveva già lavorato per l'autore e ne curò poi l'edizione, fu impresso nel 1673 un primo volume di *Poesie liriche del Signor Lodovico Tingoli*, seguito nello stesso anno dalla più cospicua silloge intitolata *I Cigni del Rubicone. Poesie liriche de gl'Illustrissimi Signori Lodovico Tingoli e Filippo Marcheselli*, stampata a Bologna presso Giacomo Monti, per cura del 'soavissimo' e fedele amico Girolamo Avanzolini, che si impegnò a far rinascere e a rendere «pubbliche al mondo» quelle scritture per lungo tempo 'mute' e non vedute¹⁰.

Al maestro di cappella della cattedrale di Rimini e secondo bibliotecario della Gambalunghiana il Tingoli fu infatti legato da una sincera e affettuosa amicizia: confidando ai «dolci sensi» suoi le proprie «pene più cupe» vi trovò spesso conforto alle amarezze della vita¹¹ e al medesimo, prevedendo ormai prossima la necessità del morire, intese affidare, insieme a un antico oggetto dell'eredità paterna come segno e memoria di speciale riconoscenza¹², l'esecuzione e l'osservanza delle proprie disposizioni testamentarie.

¹⁰ Come egli stesso afferma nelle parole *A chi legge*, premesse a p. 7 del volume citato.

¹¹ *Balsamo, o Panacea*
Entr' eletto vassel già mai non chiude
La muta arte Febea,
Ch'al par d'amico orecchio abbia virtude...

...Tal, Girolamo, spesso
Le mie pene più cupe il tuo trovaro.
E'l core a te commesso,
Ne' dolci sensi tuoi cangiò l'amaro...

Così il Tingoli nella lirica a questi dedicata, sulla necessità del *Doversi le passioni dell'animo sfogar con gli amici*, alle pp. 113-118 de *I Cigni del Rubicone...*, cit.

¹² Lo stesso «crocifisso d'avorio posto in una cassetta o nicchio foderato di velluto nero», ricevuto da Lodovico alla morte del padre, era stato destinato all'amico «per segno di gratitudine e d'affetto» fin dal 1643, unitamente a tutti gli strumenti musicali posseduti dal poeta. Di questi non si fa invece menzione nell'ultimo e definitivo testamento del 1669. Vedi: il testamento di L. Tingoli, 14

Oltre a confermare i dati già noti per mano dei predetti biografi, la lettura del documento ci introduce con maggiore approssimazione alla conoscenza di fatti e persone salienti della vita dell'autore. Dalla 'dilettissima' moglie Lucrezia, promessa in sposa il 13 Gennaio del 1624¹³ e proveniente dall'antica e nobile famiglia riminese dei Belmonti, Lodovico ebbe tre figlie femmine, due delle quali scelsero la via della consacrazione religiosa. Tra le Vergini del Collegio di Santa Cecilia, istituito l'anno 1643 conformemente alle ultime volontà di Ginevra Cattanei, zia di Lucrezia, che all'erezione di questo luogo pio destinò tutti i propri beni e facoltà¹⁴, fece professione l'anno medesimo Anna Maria, prima figlia nata dal matrimonio di Lodovico e Lucrezia nel 1629¹⁵. Dal convento di Santa Cecilia, tuttavia Anna Maria, che assunse da consacrata il nome di Maria Luigia, con il quale risulta indicata nel testamento del padre, uscì definitivamente nel 1670, intraprendendo azione legale allo

luglio 1643, cit., quello di Pompeo Tingoli, padre di Lodovico (tra gli atti di D. Dionigi, 29 Luglio 1616, in A.S.F., Sez. di Rimini) e in particolare l'inventario dei beni fatto alla morte di Pompeo (*ibidem*, 3 Novembre 1616).

¹³ Atto di consegna della dote in Archivio di Stato di Forlì (d'ora in poi A.S.F.), Sezione di Rimini, atti del notaio Pompeo Fonti, volume relativo all'anno 1624, cc. 12r-15r.

¹⁴ Il Collegio, eretto con l'approvazione del vescovo Angelo Cesi, era destinato ad ospitare gentildonne riminesi ispirandosi, nelle intenzioni della fondatrice, all'istituto delle Orsoline di Parma. Ebbe sede nella stessa dimora della Cattanei fino al 1747, anno in cui fu trasferito nel palazzo acquistato dall'eredità Tingoli situato nella parrocchia di San Tommaso.

Il testamento di Ginevra Cattanei fu rogato l'11 Luglio 1642 dal notaio Simone Ugolini (in A.S.F., Sez. Rimini, cc. 141r.-144r.) e lo stesso Lodovico, insieme al vescovo e al padre rettore della Compagnia di Gesù, ne fu nominato esecutore. Per queste ed altre notizie riguardanti il Collegio riminese cfr. anche: *Inventari delle Abbazie, Monasteri, Religioni, Ospitali, Conservatori della città dal 1600 al 1790*, manoscritto V.46 in Archivio Vescovile di Rimini; *Costituzioni del Collegio di Santa Cecilia di Rimini*, in Biblioteca Gambalunga di Rimini, SC-MS 1343.

¹⁵ Nel documento con il quale Anna Maria rinunziò in favore del padre a tutti i beni e diritti ereditari ad ella spettanti, stilato dal notaio Nicolò Righetti il 30 Giugno 1643 (in A.S.F., Sez. di Rimini, cc. 295r.-300v.), la si dichiara infatti «in decimo quarto suae aetatis anno». Cfr. anche la lettera con cui Belmonte Belmonti, congratulandosi con la cugina Lucrezia per l'«esito del suo primo parto», la invita a non «turbarsi per esserle nata una femina». B. Belmonti, *Seconda impressione di lettere varie*, Rimini, Simbeni 1664, p. 26.

scopo di invalidare il proprio atto di rinuncia ed essere reintegrata nei legittimi diritti inerenti all'eredità paterna¹⁶.

Nel medesimo convento fece ingresso, all'età di diciotto anni, anche la sorella Cecilia, ma dopo esservi rimasta per circa un decennio preferì trasferirsi nel monastero riminese di San Sebastiano, nel quale pronunciò una nuova professione mutando il proprio nome in quello di Ilarita Celeste¹⁷.

Al cugino Giovan Battista Marcheselli, fratello del poeta le cui poesie furono pubblicate insieme a quelle di Lodovico nella raccolta *I Cigni del Rubicone*, andò in sposa invece Ginevra che, avendo avuta in dono un'indole poetica tale da fare arrossire in ascoltarla «più di un preteso Cigno», sembrava al padre destinata ad emulare, con luminosi successi, il canto delle poetesse più illustri. A lei, che dopo il matrimonio trascurava tuttavia l'applicazione ai dotti studi, il poeta indirizzò versi di esortazione e di rimprovero per l'ostinata «contumacia» con cui, dedicandosi esclusivamente all' 'femminee' e 'tacite arti', lasciava in abbandono le felici doti che avrebbero potuto darle fama ed onore¹⁸. Dal suo matrimonio con Giovan Battista nacquero Adelaide, Luigi, Carlo Francesco e Filippo, anch'egli poeta e futuro fondatore e vicecustode della Colonia Rubiconia¹⁹.

¹⁶ Cfr. atti del notaio Simone Ugolini, anno 1670, *passim*, in A.S.F., Sez. Rimini.

La rinuncia di Anna Maria comportava non solo l'esclusione dalla porzione di eredità paterna a lei spettante, ma anche da ogni successivo lascito a suo favore fatto. L'esito della causa, pendente per alcuni anni, dovette sortire effetto favorevole se la madre Lucrezia, cassando i testamenti precedenti e le clausole limitative in essi contenute qualora la figlia non fosse stata reintegrata nei propri diritti, poté infine nominarla erede universale in eguali porzioni con la sorella Ginevra, il 12 Ottobre 1673 (atti di S. Ugolini, cc. 174r.-176v.).

¹⁷ I due atti di rinuncia emessi da Cecilia il 4 Novembre 1654 e l'8 Agosto 1668, rispettivamente all'età di diciotto e trentadue anni, consentono di fissarne l'anno di nascita al 1636. A.S.F., Sez. Rimini, atti di S. Ugolini.

¹⁸ La lirica dedicata *Alla Signora Ginevra Marcheselli figlia, esortandola ripigliare l'applicazione alla Poesia, nella quale avea dato saggio di indole non poco felice*, è compresa nella raccolta *I Cigni del Rubicone* cit., pp. 109-112. Ginevra fu promessa in sposa a Giovan Battista il 10 Aprile 1659, mentre al 1662 risale il definitivo contratto di matrimonio (A.S.F., Sez. Rimini, atti di S. Ugolini, parte I, cc. 193r-199v.) e la consegna della dote.

¹⁹ Per il quale vedi G. Bianchi, *Memorie di uomini illustri riminesi*, in Biblioteca Gambalunga di Rimini, SC-MS 375, c. 40v. I figli di Ginevra risultano

Per la scomparsa di Pompeo, unico figlio maschio avuto da Lucrezia morto in giovane età nel 1654, Lodovico rimase privo di una propria discendenza diretta a cui poter assegnare il complesso dei beni ereditati dal padre: sottoposti e vincolati alla legge di successione di un maggiorascato istituito in favore di ogni primogenito della famiglia, ne fu infatti designato erede universale il nipote Pietro Maria. Tra questi, oltre ai vari possedimenti disseminati nel territorio del 'bargellato' riminese, lo stesso maestoso 'palazzo di piazza' nel quale Lodovico fu solito dimorare insieme alla moglie: situato sull'angolo della 'piazza grande' della città²⁰ e appartenente contemporaneamente alle due parrocchie di Santa Maria in Acumine e San Giorgio in foro, esso fu la prima e più antica dimora in Rimini della famiglia Tingoli. Per via ereditaria era stato acquisito invece, nel secolo precedente, il vecchio palazzo appartenente un tempo alla nobile famiglia estinta degli Atti, che si ergeva nella parrocchia di San Tommaso. Esso divenne sede del suddetto Collegio di Santa Cecilia in seguito al frazionamento dell'intero patrimonio avvenuto dopo la morte dell'ultimo discendente del nobile casato riminese²¹.

Pur rispettando sostanzialmente le specifiche particolarità grafiche dei documenti, si è provveduto con alcuni interventi ad uniformare il testo secondo moderni criteri di scrittura, semplificando, laddove ne ri-

invece dalla lettura del testamento di Giovan Battista, tra gli atti di S. Ugolini, 10 Aprile 1673, cc. 209r.-212r., A.S.F., Sez. Rimini.

²⁰ Nel punto in cui da 'strada maestra', che attraversava da un capo all'altro la città, si diramava quella conducente alla chiesa dei Teatini.

Una rappresentazione topografica della città di Rimini allo stato in cui si trovava nell'anno 1616, con la segnalazione dei principali edifici religiosi, è visibile nella incisione di Alfonso Arrigoni allegata e ripiegata fuori testo al primo volume dell'opera di C. Clementini *Raccolto storico*, stampata a Rimini per il Simbeni, 1616-1617. Nella pianta più tarda compresa da J. De la Lande nel tomo VIII del suo *Atlas du voyage en Italie*, Parigi 1786, si può vedere invece indicato, insieme alle più importanti dimore signorili della città, lo stesso palazzo Tingoli. Entrambe le illustrazioni sono pubblicate in S. Faini, *Rimini nelle stampe tra sedicesimo e diciannovesimo secolo*, a cura di M. Pedrioli, Rimini, Luisè 1985.

²¹ Domenico Tingoli, che già nel 1673 risulta essere il nuovo possessore del maggiorascato in luogo del fratello Pier Maria, morì infatti il 5 Settembre del 1715 senza lasciare figli maschi.

sultasse particolarmente faticosa, la punteggiatura ed alleggerendo talvolta la complessità del periodo con l'inserimento di lineette. Si è proceduto inoltre a sciogliere sistematicamente le numerose abbreviazioni per le quali, ove indicata per esteso, è stata utilizzata la dizione già presente nell'autografo (*not^o* = notaro, *sud.^o* = sudetto, *Can^o/Cann^o* = cannico).

Apprezzabile nel testo con rientro di scrittura, si è indicato tipograficamente l'uso del capoverso e si sono rispettate tutte le oscillazioni nell'uso delle congiunzioni *e*, *et*, *ed*, e tutti i casi di grafia scempia rispetto al moderno uso della geminata.

Ad eccezione delle forme *Creatore*, *Redentor*, *Madre*, *Piazza*, *Cattedrale* usate in accezione antonomastica, si è provveduto invece a sopprimere, nella maggior parte dei casi, il frequente uso della maiuscola iniziale in aggettivi e sostantivi che non presentassero peculiare significato.

Allo stesso modo è stato eliminato l'uso dell'*h* etimologica e la *i* del gruppo *cie* nell'unico caso di *lascierà*, mentre il segno grafico *j* in posizione finale è stato reso con *i* semplice. Si è conservata invece inalterata la forma *pregiudicio* e *giudiciale*. Conformemente all'uso dell'autografo, si è regolarmente indicato con l'apostrofo il fenomeno dell'apocope in preposizioni articolate premesse a sostantivi, aggettivi e pronomi plurali di genere maschile (*que'*, *co'*, *de'*, *ne'*, *da'*). Non costantemente contrassegnato negli altri casi di troncamento, lo si è invece soppresso, così come dopo l'articolo indeterminativo davanti ad aggettivi e sostantivi maschili (*un'altro*, *un'anno*).

Si è provveduto infine a normalizzare l'uso dell'accento, eliminandolo o correttamente restaurandolo ove necessario, e ad evidenziare con l'uso del corsivo le parole latine e il testo dell'iscrizione ordinata dal Tingoli per la propria sepoltura.

Io Lodovico figlio della beata memoria del Signor Pompeo Tingoli da Rimino, sano la Dio mercé del corpo e della mente, considerando la comune necessità del morire e l'incertezza del come e del quando – e bramoso di lasciar quanto meglio per me si possa ordinati gl'interessi miei spirituali e corporali, come la prudenza e l'uso richiede – né accomodandosi più alla mia volontà, né al mio stato le disposizioni altre volte in tal proposito fatte, quindi è che quelle rivocando ed omninamente annullando, ora di mio proprio motivo, maturo e deliberato volere, ho preso a fare il presente mio nuovo testamento nuncupativo che scrivo ed intendo sottoscrivere di mia propria mano, del tenore e nella forma seguente.

Primieramente ora, per quando l'anima mia lascerà questo corpo, la raccomando con ogni più divota umiltà e viva fede alla somma misericordia del Creatore e Redentor suo, et alla protezione della gloriosissima Madre sempre Vergine Maria, del suo Santo Sposo Gioseffo e del mio Angelo Custode, con tutta la corte celeste.

Poi ordino e voglio che il mio cadavero, con l'abito della Venerabile Compagnia di San Gioseffo – e senza alcuna altra pompa funerale che dell'accompagnamento della medesima Compagnia con quattro reverendi curati, oltre il mio proprio, e con due sole torce – sia portato (con licenza, che spero, del detto mio reverendo curato) direttamente ed espresso nella chiesa della Madonna del Paradiso e quivi, al suo congruo tempo, sotterrato in una semplice cassa, entr'una fossa allora cavata in mezzo di essa chiesa, con sopra una pietra immobile, non più lunga di due palmi e larga uno, nella cui superficie esteriore sia scritto a salpello *Pietà all'Anima del qui sepolto*¹ e nella parte poi di sotto di essa pietra, che non si veda, sia intagliato il mio puro nome e cognome. E di tutto ciò priego contentarsi que' buoni fratelli nel cui numero, benché indegnamente, sono scritto ancor io.

¹ Cfr. G.M. Garuffi, *Lucerna lapidaria*, Rimini, Didaci Dominici Ferraris 1691, pp. 75-76.

In suffragio dell'anima mia ordino che subito spirata, o quanto più presto potrassi, si facciano celebrare dal mio erede, insieme co' signori che nominerò esecutori di questo mio testamento, ducento messe; et altre trecento dentro li sei susseguenti giorni, tutte per quanto mai si potrà agli altari privilegiati della Cattedrale, di San Francesco, de' Padri Teatini, con limosina d'un paolo per messa, et in Roma le messe di San Gregorio.

Lascio per lo passaggio d'oltramare, acconcio del porto²: baiocchi dieci.

Lascio per amor di Dio e ragion di legato alla detta Compagnia di San Gioseffo scudi venticinque da pagarsele una volta sola fra un anno.

Al Signor Don Girolamo Avanzolini mio singular amico lascio, in segno d'obligato affetto, un crocefisso d'avorio che si trova tra le mie supellettili, collocato in una cassetta o nicchio foderato di velluto nero.

A Maria Luigia³, mia figlia tra le Vergini di Santa Cecilia, lascio per qualunque sua ragione, in ogni miglior modo, scudi quindici all'anno sua vita durante, da cominciarsi a pagarle – ho voluto dire e dico scudi venticinque – da cominciarsi a pagarle dal dì della mia morte, riportandomi anco all'instrumento della sua rinunzia fatto per rogo del Righetti, di Giugno 1643.

A Donna Ilarita Celeste, pur mia figlia in San Sebastiano, lascio scudi cinque da pagarsele per una sola volta, e ciò non tanto per ogni sua ragione, quanto per mostrare almen memoria del mio desiderio, conoscendo non poter corrispondere con gli effetti, e riportandomi all'instrumento di sua rinunzia, fatto per rogo di Ser Simone Ugolini d'Agosto 1668.

A Ginevra parimente mia figlia, maritata al Signor Giovan Battista Marcheselli, ordino che siano puntualmente il possibile osservate le promesse da me fatte nel contratto del suo matrimonio, per rogo del sudetto Ugolini, di Marzo 1662, dal qual mi par che possa apparire esserle stato dato molto più di quello che potesse mai importar qualunque sua legittima od altra ragion di

² Si tratta di una imposta prevista dagli statuti di Rimini fin dal sec. XIII.

³ Si è provveduto a restaurare la forma *Maria Luigi* in quella di *Maria Luigia*, attestata per altro nei documenti citati a p. 283 n. 16.

natura, e spiacendomi non poter ora far di vantaggio, sì come verso l'altre sudette mie figlie, servi, ed amici miei. I quali tanto più dovranno compatire, quanto vedranno la strettezza da me tenuta, per giuste considerazioni, verso la mia stessa anima⁴.

E così ancora verso la signora Lucrezia Belmonti mia diletta moglie. Alla quale nondimeno per dimostrazione del mio affetto, e in corrispondenza di quello ch'io so ch'ella faceva verso di me nel suo testamento, oltre la restituzione più vantaggiosa che possibil sia della dote, data per rogo di Ser Andrea Fonti – volli dir Pompeo – di Gennaro 1624, lascio in ogni miglior modo l'usufrutto, sua vita durante, delle due mie botteghe poste in Piazza, al volto della contrada de' Magnani sotto la casa già de' Tomasselli, dalli quali ci furono vendute per rogo del suddetto Fonti, di Dicembre 1620. E più dichiaro suoi propri, come parte fatta anche di mio consenso co' danari delle sue sopradoti, parte parafrenali e parte ancora dell'eredità de' suoi genitori, tutti e singuli mobili e supellettili ch'essa in sua coscienza asserirà per tali fra quelli della mia eredità. Ancorché di parte di essi almeno, io spero ne sia per apparir polizza a parte; e se non apparirà, supplisca la presente dichiarazione.

In tutti poi gli altri miei beni mobili, stabili, semoventi, liberi, emfiteotici, azioni e ragioni istituisco, nomino, e voglio che sia mio erede universale il signor Pietro Maria mio nipote, figlio del già signor Carlo mio fratello, come primogenito chiamato al Maggiorasco istituito dal già signor cavalier Pietro Maria Tingoli per rogo di ser Prospero Campana, notaro di Roma, l'anno 1587. E questo, sì per l'affetto del sangue, come perché resti in ogni miglior modo per me possibile soddisfatto ogni mio dovere verso il detto maggiorasco. Che però ogni, e qualunque parte ed effetto di mia eredità intendo e voglio che venga unita e sottoposta alle ragioni e leggi di detto maggiorasco. E per più chiarezza ancora de' debiti che tengo col medesimo maggiorasco penso lasciarne, o qui annessa, o fra le mie scritture, o appresso qualche mio confidente, nota particolare.

⁴ In base al raffronto con il precedente testamento del 1643 non si esclude che, nell'intervallo di quasi venti anni che intercorre tra le due redazioni, ci sia stato un certo ridimensionamento nelle condizioni economiche della famiglia.

Onde dichiaro e voglio che qualunque altra addizione, moderazione, disposizione la quale per poliza o altro semplice foglio, o fogli anche sol di mia mano e senza testimoni sottoscritti, apparisse – se detto foglio, o fogli presso qualche buon religioso od amico, o qui annesso, o fra le mie scritture si troveranno – si abbiano per inserti e compresi nel presente testamento. Purché vi sia riconosciuto il mio carattere, almeno della sottoscrizione, con la data posteriore a quella di questo testamento. E con tal condizione voglio che abbia luogo ed effetto quanto in essi fogli si conterrà.

Esecutori delle mie disposizioni, e particolarmente toccanti la sepoltura et suffragi dell'anima mia, eleggo e priego voler essere per carità gl'infrascritti signori ed amici miei, con piena facoltà come essi fossero i miei stessi eredi.

E questa dico ed affermo essere e volere che sia la mia ultima volontà, e il mio ultimo testamento nuncupativo, per quanto a me ora piace. E se per tale non valesse, vaglia per ragione di codicilli, e se per questa ancor non valesse, vaglia per ragion di donazione *causa mortis*, o d'altra qual si sia ultima volontà; et in questo, et in ogni altro miglior modo nel quale possa valere, senz'obbligo di ricognizion di carattere o d'altro, cavando et annullando ogni altro testamento o simile disposizione per me sinora fatta, o che potesse apparir fatta, eccetto ne' soprannominati fogli d'aggiunta o moderazione a questo testamento. Il quale intendo e voglio che ad ogni altro prevaglia in tutti e singuli suoi capi e membri, *etiam* che potessero vedersi mutati, scemati, od ampliati per altri fogli, come sopra s'è detto.

E perché anche intendo e voglio che questo medesimo mio testamento debba restare segreto per tutto il rimanente della mia vita; per ciò sarà sigillato col mio sigillo, contenente tre baccelli di fava con tre gigli sopra, ad effetto di così consegnarlo ad un publico notaro appresso del quale, in tal guisa chiuso, debba custodirsi, e dopo la mia morte solamente debba aprirsi e publicarsi senza citazione di sorte alcuna e senza decreto di giudice, o altra solennità che di ragione o di consuetudine potesse pretendersi.

Li debiti miei col sudetto Maggiorasco, che di sopra ho detto voler notare specificatamente, sono i seguenti.

Primieramente alcuni censi ascendenti in tutti al capitale di

scudi mille cinquecento ottantacinque, di bolognini 84 per scudo salvo ecc., imposti da me a favore dello stesso Maggiorasco. Cioè: un censo di scudi 500, sotto li 7 febbraio 1623, a ragione di sei per cento; uno di scudi 300, alli 2 Aprile; uno di scudi 200, alli 31 di Luglio; uno di scudi 100, alli 12 Agosto; uno di scudi 100, alli 7 Ottobre; uno di scudi 100, alli 30 detto. Tutti dell'anno 1624 e per rogo di Ser Pompeo Fonti, a 7 per cento. Un'altro poi di scudi 125, per rogo d'Andrea Fonti, alli 9 Dicembre pur 1624; un altro di scudi 100, per rogo del sudetto Pompeo, alli 13 Ottobre 1625, pure a 7 per cento, benché da me presi per servizi della fabrica della facciata, sala et altri aggiustamenti e bonificamenti del palazzo di Piazza, dal Signor Pompeo mio padre nel suo ultimo testamento al medesimo maggiorasco aggiunto. Li frutti de' quali Censi dalli giorni rispettivamente delle lor creazioni a tutto gli 11 Febraro 1626, ch'io entrai possessore di esso maggiorasco e non sono stati pagati, importano circa scudi ducento, pur di bolognini 84 salvo ecc. E già pervenutimi alle mani per tolleranza de' Signori Priori dello Spedale pendente l'amministrazione de' beni del detto maggiorasco a loro commessa. Dico sì per le paghe di tre anni dell'affitto delle terre tenuto da' Giannicoli, come per frutti d'altri censi lasciatimi inesatti insieme co' capitali in fine di detta amministrazione, come al libro tenuto dal Signor Paolo Emilio Gambuti a tal' maneggio deputato, il qual si dovrà trovare tra le mie scritture. E più la metà d'una partita di lire duemila quattrocento trentaquattro, bolognini 5, prestati da' medesimi signori Priori alla signora Maddalena, del già signor Carlo mio fratello e mia madre e curatrice, per servizio nostro comune, come al medesimo libro, c. 45 e 46. De' quali debiti, però, a quest'ora mi trovo aver rimesso e reinvestito buona somma, e spero farlo anche interamente, come si potrà poi raccogliere con la dovuta bonificazione a suo tempo, per quella parte, o per quel tutto che si troverà il detto Maggiorasco reintegrato de' sudetti suoi crediti.

Aggiungo alla sudetta istituzion dell'erede che in mancanza del predetto signor Pietro Maria mio nipote, voglio che s'intenda sostituito anche nella mia eredità quello che, secondo l'ordine del prenominato Maggiorasco, dovrà succedere nel medesimo. Pre-

gando et obligando quanto per me si può l'istesso mio nipote, et ogn'altro che dovesse succedergli, a prestare amorevolmente alla signora Lucrezia sudetta, mia moglie, ogni maggior comodo d'abitazione tanto per sé, sua vita durante, quanto per li suoi serventi nel palazzo di Piazza, e particolarmente l'appartamento nel qual'è solita dimorare, verso la Chiesa di S. Giorgio, con suoi annessi da alto a basso, il tutto gratis.

Miei esecutori di questo testamento lascio e priego voler essere li signori canonico Leonardelli, Scipione Battaglini, signor Don Girolamo Avanzolini.

A dì Giugno 1669
Lodovico Tingoli.

Io Lodovico Tingoli approvo quanto si contiene in questi fogli.
11 Giugno 1669.

2

Poliza di mobili propri della signora Lucrezia⁵

Con la presente mia e sottoscritta di mia propria mano, la quale anche voglio che s'intenda inserta nel mio ultimo testamento, dichiaro io Lodovico Tingoli che tutti e singuli mobili e supelletili che saranno qui sotto registrati, senza pregiudicio di quel ch'io dica di più nel detto mio testamento a favore della signora Lucrezia Belmonti mia moglie, dichiaro – dico – che debban essere e restare in assoluto dominio di essa, come veramente parte parafrenali, parte ereditari, parte donati da' suoi amorevoli, e parte fatti co' danari delle sue sopradoti; e così

⁵ L'intestazione qui riportata, situata sul verso della carta, risulta essere stata successivamente cassata per dare luogo alla registrazione dell'atto notarile.

dico, intendo e voglio per ogni ragione che possa ritenerseli liberamente di sua propria autorità, senza riceverli dalla man dell'erede, o per decreto del giudice, né per altra via giudiciale. E per quanto occorra obbligo a tal osservanza me stesso, miei eredi, successori e beni in forma Can.e Questo di:

Una tavola di noce lunga circa sei braccia, con un tappete vecchio lungo circa sette braccia e meza.

Una tovaglia sottile a opera minuta lunga circa quattro braccia. Cinque buffetti di noce semplici.

Corami d'oro vecchi, de' quali sta parato il camerino minore del partamento di strada maestra.

Tre casse di noce.

Sei quadri marcati G.B.⁶

Cinque vasselletti vecchi cerchiati di ferro, marchiati G.B.

Un crocefisso grande d'argento, con due vasetti di fiori pure d'argento, donatile dal già illustrissimo monsignor Corsini, Presidente di Romagna, quando si fece Compare.

Tre lettine di noce con uno stramazzo di piuma.

Sei sedie grandi coperte di drappo fiorato, col fondo turchino.

Sedie da donna ordinarie di [], numero cinque.

Una trabacca di capecciola che tira al rancio, con le sopracolonne turchine e gialle.

Due trabaccole alla francese di zaia tané, o rosso scuro.

Una coperta d'ormerino incarnato, rigato di turchino.

Un'altra di cataluffo turchino e nero cordonata a ricamo.

Un'altra di capecciola alla sudetta trabacca rancia, con suo tor-naletto.

Coperte da sedie di capecciola, dico della stessa della qui sopra coperta per sedie, quattro grandi e quattro piccole.

Una coperta di damasco turchino con l'arme nostre.

Una pettiniera ricamata, con alcuni fornimenti guarniti d'argento.

Due coffinetti, un coperto di punti francesi, l'altro di veluto tané.

Una panieretta d'argento spianata e grande, con le nostr'arme.

Quattro mattaracci.

Adì 11 Giugno 1669. Io Lodovico Tingoli approvo.

⁶ Verosimilmente le iniziali di Galeazzo Belmonti, padre di Lucrezia.

Sicome il libretto d'informazione e calcoli sopra l'eredità lasciate da' genitori di me Lodovico Tingoli e del signor Carlo mio fratello è stato formato e qui riposto insieme con la maggior parte delle scritture a tali affari spettanti, a fine che ogni uno il quale tenga interesse con me e mia eredità possa in ogni tempo vedere quel che più che gli compla, e trarne il suo giusto bisogno, così priego vivamente l'amico e signor mio a cui per mia consegna, o in altro modo capiterà la presente cassetta con essi libro e scritture, volere per sua cortesia e carità operar ch'ella venga riconsegnata, collocata, ed esposta in Archivio, nel Monte della Pietà, o in altro luogo sicuro, ma pubblico, dove possa e debba fedelmente custodirsi per l'effetto da me, come sopra, destinatole. Confido dunque nella bontà e fede del medesimo signore, com'anche di quelli a' quali dalla sua prudenza resterà commessa e ne auguro a tutti gran ricompensa dal Cielo.

Adi 11 Giugno dell'anno 1669. Dico undici Giugno.
Divotissimo Lodovico Tingoli.

Da custodirsi appresso il signor D. Girolamo Avanzolini sin alla morte di me Lodovico Tingoli⁷

Io Lodovico Tingoli dichiaro con la presente, che sarà sottoscritta di mia mano, come alcuni libri concernenti gl'interessi della mia eredità e del Maioricato, et altro libro de' miei censi che facilmente sarà consegnato al signor canonico Leonardelli, intendo ne sia fatta coppia, quale sia messa in publico archivio insieme con le scritture che sono in una casetta, la quale per

⁷ L'intestazione qui riportata è situata sul verso della carta.

altra poliza diretta al signor canonico Leonardelli ho ordinato che sia a lui consegnata subito doppo la mia morte per farne ciò che dice detta poliza; sì come dovrà essere fatto di detti libri tanto dati al signor canonico quanto al signor Don Girolamo, accioché ogn'uno a quali s'aspetta possi vederne le sue ragioni, e particolarmente la signora Lucrezia mia moglie. Al detto signor canonico ancora ho consegnato, sì com'anche al detto signor Don Girolamo, una casetta di noce con dentro alcune centinaia di scudi perché, seguendo la mia morte, essi, e ogn'uno di loro, la depositino formalmente nel Sacro Monte ad effetto che li detti danari vadano in mano a chi si deve di ragione.

Io Lodovico Tingoli affermo quanto di sopra, questo dì 11 Giugno 1669.

E più io medesimo Lodovico, il dì suddetto, dichiaro e priego voler essere mio esecutor testamentario, insieme con li altri nominati, il signor Don Carlo Pansetti di Santa Maria in Corte, e per tutte le cose da eseguirsi bastino due di loro⁸.

Di più, io Lodovico sudetto agiongo avere consegnato la chiave del mio scrigno al sudetto signor Don Girolamo, dichiarando che tutti gl'altri danari che in esso si ritrovaranno possa egli, e parimente il signor canonico suddetto, levarli, tenerli e porli parte nella suddetta casetta per farne il sudetto deposito – dico quella parte che li parerà – e altri che possino bisognare, possino valersene esso col signor canonico e altri esecutori testamentari per le occorrenze della mia malatia e della mia morte, caso che segua, non ostante qualunque ostacolo de' miei eredi.

Io Lodovico Tingoli affermo di nuovo quanto di sopra, il dì sudetto 11 Giugno 1669⁹.

⁸ Sottoscrizione autografa del Tingoli.

⁹ Altra sottoscrizione autografa.

A dì 4 luglio 1669

Dichiaro io infrascritto con la presente, scritta di mia propria mano, che oltre le lascite fatte a favore della signora Lucrezia, mia consorte diletteissima, nel mio testamento consegnato al notaro Ugolini del mese di Giugno prossimo passato, le lascio ancora tutte le mie vigne di Passano, a goderne liberamente il frutto sua vita durante, e intendo metternela in possesso adesso per quando segua la mia morte senza eccezione alcuna.

Lodovico Tingoli

E più dichiaro, che fra i miei grani ve ne sono stare quindici della detta signora Lucrezia, radunate degli affitti de' suoi buoi.

Il medesimo Lodovico.

II

L'epicedio composto dal Tingoli *In morte del Signor Antonio Maria Moderati*, non compreso in alcuna delle due raccolte a stampa postume, è contenuto alle carte 11v.-15v. del volumetto manoscritto intitolato *Funerali celebrate dall'Accademia degli Adagiati di Rimini al Signor Antonio Maria Moderati suo primario splendore*, conservato nella Biblioteca Gambalunga di Rimini, SC-MS 150¹. Si tratta di un manoscritto cartaceo, di carte 26 (bianche le cc. 25 e 26) e dimensioni di mm. 132 × 188, con legatura recente in Varese e mezza pergamena, recante sul dorso la scritta in oro *In morte di Antonio Maria Moderati*. Redatto da una mano del secolo XVIII e posseduto dall'erudito e bibliotecario Antonio Bianchi che ne fece dono alla Gambalungiana², il manoscritto si apre con l'orazione funebre dell'urbinate, professore di eloquenza in Rimini, Simone Burgarucci. All'elogio, recitato in occasione delle celebrazioni con cui l'Accademia riminese volle onorare la memoria di uno dei suoi primi e più illustri membri, fanno seguito le composizioni poetiche del Tingoli, di Annibale Bianchelli, Valerio Neri, Sebastiano Bonadies, Dionigi Bresca e Piermarino Ceccoli.

Il Moderati fu con Belmonte Belmonti uno dei principali promotori dell'Accademia degli Adagiati: dopo aver conseguito la laurea in giurisprudenza nell'università di Perugia, poco curante della professione legale, preferì dedicarsi con passione allo studio delle scienze naturali e dell'astronomia. Ammirato tra gli accademici, secondo le parole del Burgarucci, per «l'isquisitezza de' suoi discorsi» e l'«eccellenza» dei «problemi» che in più occasioni fu invitato a disputare³, fu applaudito soprattutto come

¹ Segnatura antica D.III.28; segnatura provvisoria 4.B.I.34; schedatura Massera Ms. n. 63.

² G. Urbani, *Raccolta di scrittori e prelati riminesi*, in Biblioteca Gambalunga di Rimini, SC-MS 195, c. 442. Lo stesso Urbani, ritenendo opportuna la conservazione di questo epicedio inedito del Tingoli, ne diede una trascrizione (non priva di qualche inesattezza) in margine alle notizie biografiche del Moderati, nella *Raccolta...* citata, alle carte 443-449.

³ Il 20 Giugno 1636 durante l'annuale panegirico dedicato a S. Antonio da Padova, protettore dell'Accademia, tenutosi in casa di Lodovico Tingoli, il Moderati affrontò il 'problema': «quale fosse stato miracolo più grande, o che S. Antonio avesse indotto il giumento a prostrarsi et adorar Dio, o vero aver ciò

poeta drammatico. Compose infatti due commedie, *Gli Etroufiondi* e *l'Aldegunda*, rappresentate entrambe a Rimini con successo. Un dramma pastorale rimase invece incompiuto per il sopraggiungere improvviso della morte, che dovette avvenire tra il 1637 e il 1638⁴.

L'Accademia degli Adagiati iniziò la propria attività nel Gennaio del 1627 protraendosi con alcuni intervalli fino al primo decennio del secolo XVIII ed estendendo le proprie relazioni letterarie anche al di fuori dell'ambito riminese⁵. Le sue adunanze si tenevano con frequenza quindicinale, alternando quelle a carattere privato, in cui gli accademici si cimentavano in dissertazioni di argomento politico, sacro e amoroso, a pubbliche rappresentazioni di commedie o finzioni sceniche a tema⁶, alla presenza delle dame e della cittadinanza.

Il Tingoli, che appartenne ad alcune tra le più importanti accademie d'Italia⁷ ma trascorse gran parte della propria vita

persuaso al cuore ostinato degli eretici di quell'età». *Notazioni spettanti all'Accademia degli Adagiati della città di Rimini*, in Biblioteca di Stato di San Marino, Vet. II 30, c. 35r. Il volume comprende, oltre alle relazioni delle adunanze dal 7 Gennaio 1627 al 13 Giugno 1675, l'elenco dei *Nomi dei Signori Accademici Adagiati per alfabeto* (cc. 136r.-141r.) e le *Leggi e Capitoli dell'Accademia* (cc. 142r.-145v.).

⁴ In una lettera scritta a C. Bianchelli il 25 Marzo 1639, B. Belmonti (*Lettere.*, cit., p. 77) lamenta la scomparsa dell'amico Moderati avvenuta «l'anno passato 1638». «Sul principio» del principato di Annibale Bianchelli, eletto a tale carica per l'anno 1637, risultano tuttavia registrati nelle *Notazioni spettanti all'Accademia...* (cit., c. 42v.) «i funerali» fatti «alla buona memoria del signor Antonio Maria Moderati».

⁵ Furono compresi tra i suoi iscritti numerosi poeti e letterati di altre città italiane, tra cui Ferrante Pallavicino, Giovan Francesco Loredano, Angelico Aproso, Giovan Leone Sempronio, Luca Assarino, Giovan Battista Manzini.

⁶ In una di queste «si finsero» ad esempio «gli Adagiati di essere divenuti Argonauti, tutti insieme imbarcati alla conquista del vello d'oro, Geroglifico della Bellezza» e all'invito del principe, nelle vesti di Giasone, ciascuno di essi espose il motivo per il quale fosse ascenso sulla nave di Argo. G.M. Garuffi, *La biblioteca manuale degli eruditi*, in Biblioteca Gambalunga di Rimini, SC-MS 500, c. 150v. In questa occasione il Tingoli compose il sonetto dedicato *All'Eminentissimo Legato Piccolomini per cui gli Accademici riminesi si fingevano Argonauti* (ne *I Cigni del Rubicone*, cit., p. 288).

⁷ I Gelati di Bologna, gli Incogniti di Venezia, gli Umoristi di Roma.

nella città natale, partecipò assiduamente alle riunioni degli Adagiati. Assunto il nome di 'Accademico Occulto'⁸, vi esercitò le funzioni di censore nel 1636, 1658, 1662 e vi lesse in più occasioni le proprie composizioni poetiche acquistando fama presso i colleghi di «Cigno forse il più canoro del secolo»⁹: nella pubblica tornata tenutasi il 10 Maggio 1636 alla presenza di monsignor Litta, governatore della città, fu accolta «con applauso indicibile per la sublimità dello stile»¹⁰ l'ode *Vuol essere seguace d'Amore*, nell'accademia funebre in memoria del nipote fu recitata la lirica *In morte del Signor Filippo Marcheselli*, e nel Novembre del 1662¹¹ «meritamente si guadagnò gli applausi»¹² del governatore e della nobiltà, presenti alle celebrazioni in onore di S. Antonio di Padova, l'ode dedicata a B. Belmonti *Lodasi la ritiratezza della vita privata*.

Alla morte del poeta, gli Adagiati ne piansero la perdita con una solenne commemorazione nel Novembre del 1671, cui intervennero Monsignor Galli, vescovo della città, Monsignor Grimaldi, governatore, «molte dame, numerosa nobiltà e moltissimi religiosi»: all'«erudito discorso» di Sebastiano Vanzi e agli omaggi poetici dei concittadini, si unirono quelli inviati dall'amico bolognese Giovan Francesco Bonomi, «del Padre Ondedei da Pesaro e del signor arciprete Fabretti da Urbino, che dal segretario furono letti»¹³.

⁸ Cfr., *L'Ode dell'Accademico Occulto fra gli Adagiati di Rimini* intitolata *Per le nozze degli Illustrissimi Signori Giorgio Soresini e Margherita Vidoni*, stampata a Rimini per il Simbeni, nel 1638 e successivamente inclusa tra i componimenti del Tingoli nella raccolta *Poesie liriche*, cit., p. 12.

⁹ *Notazioni spettanti all'Accademia...*, cit., c. 121r.

¹⁰ *Ibidem*, c. 35r.

¹¹ Tutte incluse nella raccolta *I Cigni del Rubicone*, cit., rispettivamente alle pp. 207, 76 e 118.

¹² *Ibidem*, c. 89r.

¹³ *Notazioni spettanti all'Accademia...*, cit. c. 121v.

IN MORTE DEL SIGNOR ANTONIO MARIA MODERATI

EPICEDIO
DEL SIGNOR LODOVICO TINGOLI

Ben cento volte a chiari uffici intento Il luminoso Dio fatto ha ritorno, Et altrettante coll'instabil corno Cintia i notturni orror tinti ha d'argento, Da che il raggio feral de' lumi accensi	5
A la FENICE de gl'esperii ingegni Rosseggiandomi al volto, oimè, d'indegni Pallor macchiollo et adombrommi i sensi. E qui ancor in su quest'ermo lito Fra le tenebre mie piangendo invano, Forsennato orator di Borea insano, Chi più non vive a rattivarmi invito.	10
Almen vorrei, poich'è destin ch'io miri Preda de' sordi flutti ogni mia speme, Qual flebil Cigno l'egre note estreme Temprar in dolce suon, prima ch'io spiri.	15
Ma chi darà gli accenti a la mia cetra (ANTONIO, o del mio cor gran parte estinta) Se fra' ceppi del duol la lingua avvinta Di più sciorsi a un oimè pur non impetra?	20
Chi del Cirreo liquor fia che contenti L'arsa mia sete e mi conduca errante Fra i sacri orror de le Pierie piante A compormi sul crin serti dolenti?	
Se, qual stette de l'Ebro in su le sponde Allor che tronche singhiozzar per l'acque D'Orfeo le fauci, al cui tacer si giacque Immoto il bosco e tornò il corso a l'onde,	25
Tale or sospeso a la tua morte a canto Gode sol di languir l'Aonio Coro, E le tempie appoggiate a l'arpa d'oro Disimpara i concenter il Re del canto.	30
Tu sol CENER beato, OMBRA serena Esser puoi lo mio Pindo e la mia Chio, E da l'Elisio fonte al plettro mio Aprir, pari al dolor, prodiga vena.	35
Così, mentr'eri ancor opra di Cloto, Fosti a gli studi miei nocchiero e stella,	

Qualor fatta la mente a sé rubella Traviò per sentier scuro ed ignoto.	40
Ch'ove i pensier tuoi fur volti e fissi I più nobili arcani aprì natura Ne l'aer van, ne la magion più pura, Ne l'imo suolo e ne' spumanti abissi.	45
Mostrò qual rio vapor freme sotterra Quand'attonito il suol trema e vacilla, Qual d'incendio ostinato Etna sfavilla, Com'il pondo natio libra la terra.	
Qual amaro sapor condisca i flutti A te chiaro scoperse e ciò che vieti Maggior regno occupar l'avidà Teti, Sì che baci e poi fugga asciutti.	50
Qual Apelle immortal l'Iri disponga Su le tele de l'Etra anco t'espose, E s'innato color spiegan le cose, O larvato fulgor gli occhi lusinga.	55
Ma sovr'ogni desio cure zelanti Di passeggiar su l'ampie sfere avesti; E misurar con breve acciar sapesti Le del mondo maggior mura stellanti.	60
Quivi di spaziarsi ognor nudria Nobili brame il cor, dove svelato De gli astri consapevoli del fato Ogni moto, ogn'influsso egli scopria:	65
E fors'anco lassuso a seguir prese L'esule Astrea di cui, benché gran fregio Fussi quaggiù, stimavi ignobil pregio Vender sul foro garrule contese.	
Ond'a me, che la messe ivi a raccorre T'esortava de l'oro e degl'inchini, Tu dicevi (o Luigi) in me ruini Pria ciò che di mendico il mondo aborre.	70
Pria godrò d'abitar cinico doglio, Ch'in van stancando i creduli clienti Votar gli erari ad arricchirsi intenti, E su lor povertà drizzarmi il soglio.	75
Né stupir dei che la mia mente al Polo Cupida più ch'altrove erga le penne, Se per tornar lassù donde già venne Deve l'alma spiegarvi anch'ella il volo.	80
Anzi se brami Ippocrenea corona	

Orna ancor tu di stelle i versi tuoi,
 Et accorda in lodar lucidi eroi
 L'armonia de le sfere e d'Elicono.

Che non ti dee sembrar vanto men chiaro, 85
 Poich'in armonizzar d'Arm' e d'Amori
 Occupar sì gran Cigni i primi allori,
 Gir con passo toscan d'Arato al paro.

A questi detti tuoi io mi sentiva
 Di concorde furor bollir l'ingegno, 90
 E già gl'imi sentier prendendo a sdegno,
 Dedalee piume a volo eccelso apriva.

Or Icaro novel, non da molesto
 Ardor di sol vicin spennato i vanni
 Ma del mio spento Sol soffrendo i danni, 95
 Caggio di pianto in pelago funesto.

Privo di te mio ANTONIO, oscura e bruna
 Trovo ogni stella e senz'azzurro il cielo,
 Né dispiega per me candido velo,
 Quantunque adulta sia, l'argentea luna. 100

Su'l Liceo già rimiro inariditi
 I platani ch'offrian dotto passeggio,
 E tutti al tuo cader cadenti io veggio
 De' bei portici Achei gli archi eruditi.

Vedove senza te piangon le scene, 105
 Cui solevi condir di sal sì rari
 Che dannavan d'insipidi e d'ignari
 Roma i Cecili et i Menandri Atene.

Chi dunque al mondo adorator ti toglie
 Su'l maturar de' ben fioriti lustri 110
 Allor che'l nome tuo salia d'illustri
 Altere glorie inaccessibil soglie?

O d'implacabil Ciel decreto austero.
 Dar su la plebe stolido e vulgare,
 E sovra l'alme per virtù più chiare 115
 A la rigida morte egual l'impero.

Ma qual potè ferir fulmin letale
 Quel crin che de gli Allor le selve ergea,
 Quando picciola suol fronde febea
 Del grand'arco del ciel frenar lo strale? 120

O Lauro, o Lauro inutilmente eterno
 Se dal fulmin lassù che rado scende
 Sol ne ripari, e quel ch'ognor n'offende
 Tu non puoi rintuzzar fulmin d'Averno.

O mio perduto ben, di cui sol resta	125
A me la rimembranza atra e dogliosa,	
Né la mia lingua proferir pur osa	
Tutto ciò che d'amaro il cor molesta.	
Che forse il mio dolor troppo loquace	
A turbar di tue gioie il bel sereno	130
Sen verrebbe là, dove al rezzo ameno	
De' meriti eterni godi eterna pace.	
Fosse almen, per gran sorte, a me concesso,	
Qualor del mantò fral l'alma si sgombre,	
Là fra le fortunate amabil ombre	135
La mia vita immortal viverti appresso.	
Che con affetto a grand'ardir congiunto	
Or or l'orrida Parca inviterei	
A far scempio letal de' giorni miei,	
E cruda la direi tardando un punto.	140